

JONATHAN LETHEM Parla lo scrittore americano ospite a Capri per un ciclo di incontri sul tema del ricordare. La sua tesi: «Meglio l'amnesia per narrare storie, che non ricordare tutto. Sarebbe la pazzia, come avere il web nella testa»

di Michele De Mieri

«Scrivere? Una lotta tra oblio e memoria»

EX LIBRIS

La memoria è il diario che ciascuno di noi porta sempre con sé.

Oscar Wilde

In un angolo mozzafiato sulla costa a strapiombo di una Capri per il resto invasa da boutique, bar e ristoranti dai quali tenersi alla larga, seminando il popolo delle signore in pareo e tacchi altissimi, si tengono le conversazioni, intense chiacchierate fra gli autori più interessanti del panorama letterario americano. Il tema di questa terza edizione è la memoria. Ieri, poco prima del suo incontro, abbiamo incontrato Jonathan Lethem, il quarantatreenne autore di romanzi come *Brooklyn senza madre*, *La fortezza della solitudine* (editi da Il Saggiatore) e di alcune raccolte di racconti (edite da *minimum fax*) tra cui spiccano *Le memorie di un artista della delusione*, una sintesi perfetta di prose autobiografiche e di notazioni saggistiche perlopiù sulla cultura pop. C'è un equivoco di fondo di fronte al lavoro di Lethem ed è quello di chi tende a sottolineare a dismisura le parti sperimentali, postmoderne, virtuosistiche (il culto della trovata narrativa), una forzatura che penalizza un autore tra i più interessanti della sua generazione e che si muove secondo la linea del romanzo di formazione, ovviamente arricchito dalle suggestioni della cultura pop: cinema, fumetti, musica. **Cominciamo col tema dell'intervento scritto per le conversazioni, «Cose da ricordare: una lista». Un vero inno alla memoria imperfetta, fallata, tutto il contrario di quello che si pensa quando si pensa al suo valore. E poi da piccolo ho letto che preferivi la memoria perfetta.**

«In effetti ho cambiato radicalmente la mia posizione. All'inizio ero uno che affermava in modo estremamente purista l'importanza della memoria e il difetto del dimenticare, dell'amnesia. Per cui mi arrabbia-vo se qualcuno dimenticava qualsiasi cosa, pensavo che stesse mentendo o, in altre situazioni, che fosse una persona debole nei momenti in cui aveva delle amnesie. Poi ho cominciato an-



«Oggi le teorie di Oliver Sacks sulla mente sono l'equivalente di ciò che furono le idee di Marx e Freud. Per questo la dimenticanza illumina il senso nascosto delle cose»

che io a dimenticarmi delle cose e quindi ho ammorbidito la mia posizione ma restavo comunque dell'idea che la memoria fosse la verità, la purezza, l'ideale più alto. Non attribuisco nessun valore al dimenticare. Ad un certo punto sono però arrivato a condividere il punto di vista di Borges quando sostiene che una memoria totale corrisponde ad una pazzia totale. Una facoltà che oggi equivarrebbe ad avere il web nella testa. Ho così appreso l'importanza di dimenticare, di venire a patti con la propria memoria, di negoziare anche attraverso delle scelte. Non considero più tutto questo delle distorsioni ma un arricchimento del proprio percorso memoriale. Sono arrivato ad avere un atteggiamento postmodernista, ora considero la memoria un collage di frammenti che ognuno di

noi organizza come vuole».

Come ti spieghi su questo tema il moltiplicarsi di tanti romanzi degli scrittori più o meno della tua generazione, penso a Nicole Krauss, fino al recente romanzo di Stefan Merrill Block, «Io non ricordo». Quanto conta il passato e quanto lo sviluppo delle neuroscienze?

«È sicuramente vero questo interesse massiccio degli scrittori della mia generazione. Come le teorie di Marx e poi quelle di Freud hanno fortemente inciso sul romanzo del ventesimo secolo, senz'altro le neuroscienze hanno costretto tanti romanzi a confrontarsi con questo nuovo scenario. Non soltanto nel caso dell'amnesia. Mi viene in mente ancor prima l'autismo,

la sindrome di Tourette (al centro di *Brooklyn senza madre*). Oggi l'impatto delle idee di Oliver Sacks è comparabile a quello delle teorie di Freud e di Marx, e noi scrittori filtriamo la percezione della società e la nostra vita intima in base a queste nuove teorie. In realtà l'amnesia ha un grande rapporto con una serie di tematiche della narrativa contemporanea e io stesso ho collezionato in *The vintage book of amnesia* una serie di esempi. Non è una novità assoluta perché è un tema che ha sempre affascinato gli scrittori: il primo grande esempio di questa linea è stato *Il processo* di Kafka, ma ora direi che l'interesse è continuo, ineludibile».

In due dei tuoi libri più belli, «La fortezza della solitudine» e nelle «Memorie di un artista della delusione», peschi nel tuo

passato, nei sogni o nelle paure dell'età giovanile, se non infantile. Quell'area è ancora il tuo tesoro narrativo o pensi di aver esaurito quella vena, di esserti riappacificato col te di allora?

«È vero che un autore è in grado di scrivere un libro ispirato da un'esperienza personale solo una volta, pensiamo a *I Buddenbrook* di Thomas Mann. Quel tipo di scavo fatto per diventare completamente adulto non lo si può fare più di una volta nella vita. Detto questo per *Memorie di un artista della delusione* è stata come una sorta di correzione che ha aperto delle finestre sulle storie che stavano dietro alle storie raccontate nella *Fortezza della solitudine*. Io non ho scritto, credo, questi libri spinto in qualche modo dal bisogno di trovare una conciliazione psicologica col mio passato; è vero però che può essere invece successo che mentre scrivevo questi libri ci sia stata questa riconciliazione. Se ho acquisito una forma di riappacificazione rispetto al mio passato è stata una conseguenza secondaria. Detto questo non credo che nei prossimi libri mi rivolgerò di più al presente per attingervi temi e storie, anzi credo che sarà ancora il passato a ispirarmi. È molto probabile che io scriva di nuovo dell'infanzia».

Ancora l'infanzia. Tu sei uno scrittore che dissemini i tuoi romanzi di bambini, di ragazzi timidi e sognatori, spesso orfani. Mi sembra chiara la tua predilezione per un romanzo di formazione in cui un piccolo uomo va incontro al mondo, come dalle parti di Dickens o di Twain. Cosa ti appassiona di questa tradizione?

«In realtà il mio lavoro è molto più tradizionale che non radicale, quello che cerco è una trama che sia universale attraverso delle strategie abbastanza insolite, che derivino da uno sguardo molto personale nei confronti della tematica che scelgo di trattare. Nel caso dell'essere orfani, cosa di cui erano sicuramente consapevoli sia Dickens che Mark Twain, tutti noi abbiamo la capacità di sentire le sensazioni, i sentimenti che prova un orfano ma io devo arrivare più fedelmente possibile a questa sensazione del lettore affinché l'identificazione sia molto più profonda. Quello che io desidero fare è creare un rapporto di stretta intimità tra il lettore e il mio personaggio, l'essere orfani equivale all'amnesia: se riesco a tradurla in modo letterario consento ai lettori di avvicinarsi molto di più ai personaggi».

Importante non è ricordare quel che si è vissuto in prima persona piuttosto riprodurre ciò che può accadere nell'intimo degli altri

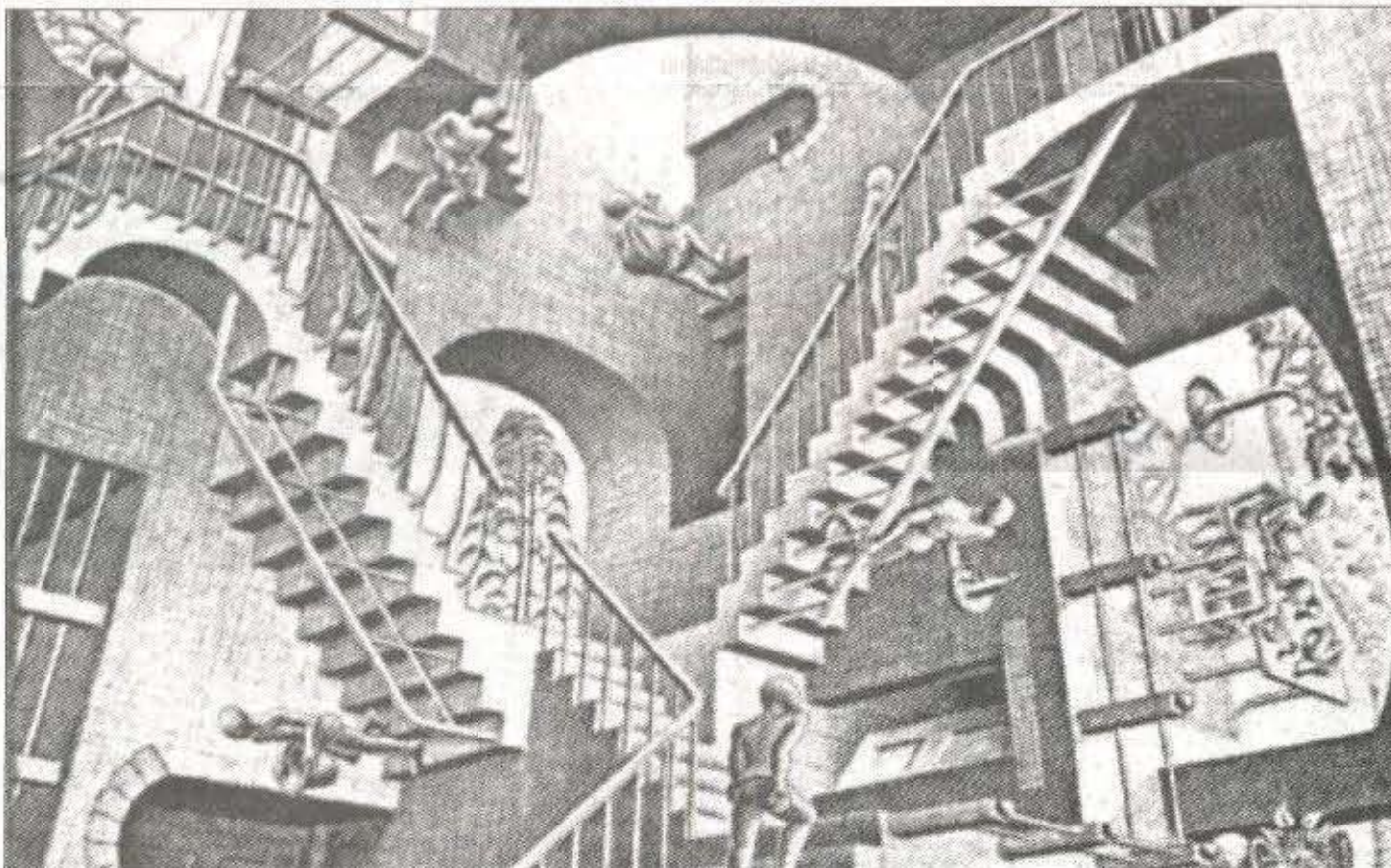
Conversazioni

Piperno e Mendelshon chiudono la manifestazione

Dopo la coppia Paul Auster Siri Hustvedt, che ha aperto la terza edizione delle «Conversazioni», ideate da Antonio Monda e Davide Azzolin, stasera chiuderanno la manifestazione

alle 19 in Piazzetta di Tragara, Capri - Alessandro Piperno e Daniel Mendelshon. Il tema, comune a tutte le serate, è quello della memoria. Daniel Mendelshon rifletterà, in particolare, su «Il problema della memoria» e Alessandro Piperno sul tema «Per un po' di oblio contro la memoria». Nei

giorni precedenti sono intervenuti anche Junot Diaz, Patrick McGrath, A.H. Homes e ieri Jonathan Lethem. Dell'autore di *Brooklyn senza madre*, appena ripubblicato dal Saggiatore, riportiamo in questa pagina gran parte del testo che ieri sera è stato letto a Capri.



Escher, «Il labirinto della ragione»